



**REGIONE  
LAZIO**  
ASSESSORATO ALL' AGRICOLTURA



**Arsial**

Agenzia Regionale  
per lo Sviluppo e l'Innovazione  
dell'Agricoltura del Lazio



**Fondazione**  
Diritti Genetici

# **PROGRAMMA DI SVILUPPO DI UN SISTEMA MANGIMISTICO REGIONALE ESENTE DA OGM**

**Fattibilità, criticità e procedure  
per una zootecnia libera da OGM nel Lazio**

**Fondazione Diritti Genetici**

**Regione Lazio - ARSIAL**

A 15 anni dalle prime semine transgeniche, le coltivazioni di OGM hanno raggiunto nel 2009 un'estensione ragguardevole, stimata in 134 milioni di ettari, ma circoscritta a un numero limitato di paesi, di colture e di caratteristiche tecnologiche. Il 95% della superficie mondiale a OGM interessa sei stati, prevalentemente del continente americano (USA, Brasile, Argentina, India, Canada e Cina), quasi il 100% è caratterizzato dalle quattro colture degli esordi (soia, mais, cotone e colza) e i 'tratti' transgenici restano confinati a tolleranza erbicidi e resistenza a taluni insetti, o alla combinazione di tali caratteristiche nella stessa pianta.

L'alimentazione del bestiame rappresenta il principale e più consistente bacino di impiego dei raccolti transgenici, anche in considerazione del fatto che soia e mais, due colture con forte vocazione mangimistica, ricoprono l'83% dell'area a OGM del mondo. Mais e soia di possibile origine transgenica rappresentano dunque una possibile criticità imprenditoriale per gli allevatori, ma identificano al contempo l'opportunità di differenziare le produzioni caratterizzandole come libere da OGM, una opzione che mantiene un carattere di fattibilità tecnica ed economica nonostante l'avanzata del transgenico. A tre lustri dalle prime coltivazioni di soia e mais transgenici, la disponibilità e l'offerta di materiale non-OGM resta infatti abbondante.

Nel nostro paese, come nel resto d'Europa, già dai primi del 2000, diverse aziende hanno esteso le politiche non-OGM anche al settore mangimistico-zootecnico, oltre al più consolidato ambito dei prodotti destinati al diretto consumo umano (in Europa sono estremamente rari gli alimenti con ingredienti OGM). In alcuni casi, hanno anche avviato conseguenti campagne pubblicitarie. Per la quasi totalità delle aziende che l'hanno formulata, la scelta strategica di produrre escludendo gli OGM è stata assunta come politica di lungo periodo ancorata su rigorosi protocolli di qualità e tracciabilità che vedono nella certificazione di terza parte l'elemento di garanzia per il proprio operato e per i consumatori.

Così come altrove in Italia e in Europa, anche nel Lazio sono presenti aziende e tipologie produttive che si caratterizzano per l'esclusione di materie prime di origine transgenica e vi sono le condizioni per un'estensione di tale scelta.

### **Il contesto regionale del Lazio**

Con il varo della Legge Regionale 15/2006 recante disposizioni urgenti in materia di OGM, la Regione Lazio ha indicato una prospettiva di sviluppo del sistema agroalimentare regionale vocato alla qualità e libero da organismi transgenici. Tra gli elementi caratterizzanti l'atto legislativo, viene prescritta l'impossibilità di accedere all'erogazione di provvidenze finanziarie regionali per quei produttori che ricorrano a ingredienti e materie prime di origine transgenica nel corso del processo produttivo (articolo 2 comma 2). La regione Lazio, tramite l'ARSIAL, assolve inoltre a un compito ispettivo per verificare se nel territorio regionale sussistano coltivazioni di mais transgenico o vi sia ricorso a OGM nelle produzioni zootecniche di quelle aziende che accedono ai contributi regionali (provvedimento in deroga fino al 31 dicembre 2010).

Per il Lazio, la scelta di un'alimentazione animale priva di OGM costituisce un passo importante e fortemente simbolico dentro un impegno di riposizionamento del suo complesso agroalimentare, un'assunzione di responsabilità verso una politica di qualità che risponde alle aspettative dei consumatori. Si tratta al contempo di una scelta che deve contemplare i vincoli e le esigenze del mondo agricolo in termini di remunerazione e reddito e di fattibilità delle scelte, tenuto conto della rilevanza del patrimonio zootecnico della regione Lazio suddiviso in un totale di circa 40.000 allevamenti.

La zootecnia regionale si caratterizza, peraltro, per la prevalente importanza economica rappresentata dai comparti bovini, bufalini e ovicaprini, come si evince dalle tabelle seguenti elaborate a partire dai dati del Sistema Informativo di Epidemiologia Veterinaria (S.I.E.V.). A confronto con altre regioni italiane, il Lazio vede infatti una presenza più contenuta di allevamenti intensivi di pollame e suini, tra l'altro maggiormente bisognosi di alimenti concentrati a base di soia e mais.



*Lazio: n° di capi per specie e provincia*

	Bovini	Bufalini	Ovini	Caprini	Suini	Avicoli	Equini	Conigli
Roma	80.158	2154	246.328	9.851	6.500	348.641	17.239	2013
Viterbo	38.739	909	313.583	7.391	6.845	1.087.054	676	529
Rieti	32.100	687	68.628	4.917	1.179	68.921	1	120
Latina	53.754	42.778	41.078	12.733	6.398	555.609	0	7
Frosinone	42.460	18.074	67.062	13.678	2.263	131.301	139	149
<b>Tot. Lazio</b>	<b>247.211</b>	<b>64.602</b>	<b>736.679</b>	<b>48.570</b>	<b>23.185</b>	<b>2.191.526</b>	<b>18.055</b>	<b>2.818</b>

*Lazio: n° di allevamenti per specie e provincia*

	Bovini	Bufalini	Ovini	Caprini	Suini	Avicoli	Equini	Conigli
Roma	2.373	18	2.327	494	432	1.784	4.245	320
Viterbo	1.233	14	1.592	113	327	564	1.122	39
Rieti	1.959	7	2.086	353	1.191	126	1.426	23
Latina	1.650	362	522	348	58	83	821	8
Frosinone	5.230	346	1.883	464	1.354	881	1.284	59
<b>Tot. Lazio</b>	<b>12.445</b>	<b>747</b>	<b>8.410</b>	<b>1.772</b>	<b>3.362</b>	<b>3.438</b>	<b>8.898</b>	<b>599</b>

Oltre a carni, salumi e prodotti caseari destinati a consumi di massa, l'offerta zootecnica laziale è arricchita da produzioni a denominazioni di origine che in alcuni casi rappresentano volumi considerevoli di prodotto: alcune di queste, la ricotta romana e l'abbacchio romano, hanno inoltre inserito nel disciplinare di produzione uno specifico divieto al ricorso a mangimi OGM e una tale avanguardia può rappresentare un traino per altre produzioni carnee o casearie che si possono analogamente qualificare per l'assenza degli OGM nel processo produttivo.

Nel perseguire una politica di esclusione degli OGM dalle filiere mangimistico-zootecniche, gli operatori e le istituzioni agricole regionali possono inoltre far leva sulle

caratteristiche peculiari del sistema agrozootecnico del Lazio e su alcune opportunità strategiche, quali una marcata presenza di allevamenti semibradi o misti e la possibilità di valorizzare aree di pascolo o di produzione foraggera e proteaginoso da utilizzare per la produzione aziendale di alimenti zootecnici.

Nel Lazio, il fabbisogno di derrate destinate all'alimentazione del bestiame, pur critico in termini di fonti di approvvigionamento e di volatilità dei prezzi, è stimabile entro le 200.000 tonnellate di soia e le 500.000 tonnellate di mais all'anno. Si tratta di volumi relativamente contenuti rispetto al dato nazionale (l'Italia esprime un fabbisogno stimato in 11 e 3,5 milioni di tonnellate rispettivamente di mais e soia), riducibili inoltre qualora una parte dei consumi venisse soddisfatta da fonti alternative di energia e proteine, alcune di queste con un buon potenziale di coltivazione nella regione Lazio. Un aspetto, questo, che presenta prospettive tendenzialmente favorevoli in considerazione delle politiche di estensivizzazione incoraggiate dall'Unione Europea e dai Piani di Sviluppo Rurale, pur dovendo fare i conti con le problematiche economiche connesse alle alternative al mais per il comparto latte bovino e bufalino.

Il quadro che si compone evidenzia così una praticabilità delle filiere zootecniche libere da OGM, pur se appaiono degne di adeguata considerazione le problematiche economiche che tale opzione comporta, rendendo sensato l'intervento delle istituzioni pubbliche a supporto degli operatori, sia nel sostegno economico-finanziario alla produzione che nella promozione verso i consumatori dei prodotti che ne derivano.

### **La gestione del rischio OGM nelle derrate di interesse mangimistico**

L'approvvigionamento di derrate non-OGM rappresenta una pratica corrente in Europa, basata su forniture certificate, su un premio pagato al produttore (ossia un prezzo maggiorato garantito al coltivatore di soia convenzionale) e su un rigoroso sistema di tracciabilità di cui molte aziende agroalimentari si avvalgono, valorizzandolo spesso anche in chiave commerciale. Tali approvvigionamenti sono assicurati da una tuttora consistente disponibilità di derrate libere da OGM sia sul mercato internazionale che interno, pur

scontando, come nel caso della soia, costi superiori che possono rappresentare un aggravio per i bilanci di mangimisti e allevatori qualora non riescano a strappare un prezzo adeguato per i prodotti trasformati.

La maggiore attenzione che le filiere non-GM devono riservare all'approvvigionamento di derrate a uso mangimistico va posta su soia e mais.

### La soia

La soia è utilizzata (e importata in Italia) prevalentemente come farina di estrazione, un sottoprodotto derivato dal processo di disoleazione dei semi tostati e parzialmente decorticati. Tale processo rende circa il 18.5% di olio, il 79% di farina (al 42-48% di contenuto proteico) e un 2,5% di scarto; in confronto, il colza produce un 60% di farina al 40% di proteine e il girasole un 45% al 39%. La farina di soia è dunque ampiamente utilizzata nei mangimi concentrati assicurando rapide crescite muscolari e costi competitivi. La farina di soia è inoltre molto povera in fibre, e ciò la rende un ottimo ingrediente nell'alimentazione del pollame e dei suini la cui dieta è costituita indicativamente da un rapporto 50:50 fra carboidrati/grassi e proteine, ma è anche utilizzata nei bovini da latte, meno in quelli da carne. I mediatori europei preferiscono acquistare farina di soia, piuttosto che soia tal quale, da destinare direttamente alle imprese mangimiste e questi acquisti vengono di solito effettuati in Brasile e Argentina che vantano un differenziale di prezzo favorevole rispetto alle provenienze statunitensi in virtù dei costi produttivi inferiori per il minore valore di terra e lavoro.

La produzione mondiale di soia prevista per il 2010 supera i 240 milioni di tonnellate, per circa l'80% ottenute nei soli USA, Brasile e Argentina che detengono anche il 90% circa dell'export della coltura. Altri grandi produttori sono Cina e India, con il primo paese che però si caratterizza per la sua 'fame di proteine', importando quasi 50 milioni di tonnellate di soia.

Se nel 2009 gli USA vantavano un'estensione di soia transgenica pari al 91% della coltivazione della leguminosa e in Argentina questa viene stimata al 99%, i dati relativi al

Brasile, in assenza di stime ufficiali, si presentano con una forchetta che oscilla fra il 55 e il 60% di soia transgenica sul totale prodotto, rendendo il paese sudamericano il principale bacino di approvvigionamento di soia libera da OGM.

I volumi di soia OGM-free sono valutati intorno ai 26 milioni di tonnellate nel solo Brasile, determinando una disponibilità tendenziale di raccolti non transgenici di soia nell'ordine di 57 milioni di tonnellate, sommando alle coltivazioni brasiliane i 9 milioni di tonnellate in India, i 15 in Cina e i 7 in altri paesi, all'altezza quindi dei consumi complessivi europei qualora la domanda di soia libera da OGM crescesse. Per quanto l'areale produttivo di soia convenzionale sia ampio e contempri diversi paesi, da un punto di vista delle forniture per il mercato europeo, il bacino di provenienza della soia non transgenica è però principalmente caratterizzato dal Brasile, dove 9.3 milioni di tonnellate sono certificate o certificabili. Va altresì segnalato che recentemente sono avvenute le prime importazioni in Italia di soia dall'India.

Per quanto riguarda gli areali di produzione a noi più vicini, va segnalato che la produzione europea di soia non supera il milione di tonnellate, con una progressiva contrazione delle superfici destinate alla coltura e che l'Italia risulta essere il primo produttore europeo (con coltivazioni concentrate soprattutto nel Nord-Est del Paese), pur ricoprendo solo una piccola parte del fabbisogno nazionale stimabile nell'ordine di 3.5 milioni di tonnellate all'anno (quello europeo si aggira sui 38 milioni).

Il ricorso a soia coltivata sul territorio nazionale attualmente garantisce senza particolari problemi, almeno nelle fasi di coltivazione, raccolta e stoccaggio, un prodotto non-OGM facilmente certificabile, anche in virtù del piano di controlli sulle sementi realizzato dalle autorità doganali e agroalimentari; più difficile può risultare la tracciabilità completa di questi prodotti, soprattutto se si riguarda l'assenza assoluta di OGM (ossia l'OGM-free) quando questi vengono avviati alla lavorazione (tostatura, macinatura, estrazione dell'olio), potenzialmente a rischio di contaminazione con prodotti OGM importati.

---

## Il mais

Diversamente dalla soia, la produzione di mais è maggiormente distribuita su vari paesi, per quanto più del 40% della produzione mondiale sia raccolta in USA (dove l'investimento nella pianta è diventato ancora più intenso a seguito del suo crescente utilizzo per la produzione di bioetanolo), Canada e Argentina. A fronte di una maggiore diffusione planetaria della coltivazione di mais, va però osservato che USA e Argentina detengono quasi due terzi dell'export mondiale e vantano una superficie a OGM della coltura intorno all'85%, implicando un elevato rischio di contaminazione da OGM per i paesi importatori.

Nel nostro paese il mais ha una chiara vocazione zootecnica: il prodotto disponibile in Italia (meno di 10 milioni di tonnellate) viene infatti utilizzato per quasi il 90% per alimentare il bestiame e solo marginalmente per l'alimentazione umana diretta, per usi no-food o come semente.

In termini di gestione del rischio OGM nella filiera zootecnica, la situazione del mais non appare altrettanto critica come quella della soia. Allo stato corrente le aziende agricole e mangimistiche governano il problema attraverso la coltivazione aziendale di mais convenzionale, l'utilizzo di prodotto nazionale o le importazioni da paesi europei che non hanno avviato coltivazioni di mais transgenico. Va però considerato che in Europa alcuni paesi hanno autorizzato le semine di mais geneticamente modificato: in molti di questi l'estensione delle colture GM è tuttora estremamente circoscritta (con la parziale esclusione della Spagna) e si ritiene che tali raccolti transgenici siano destinati a un uso mangimistico interno, non interessando quindi eventuali esportazioni verso l'Italia. Se la possibilità che carichi di mais transgenico raggiungano l'Italia da paesi terzi è da ritenersi possibile se pur estremamente limitata, le recenti coltivazioni illegali di mais Bt avvenute in Friuli e forse nel Veneto ampliano gli elementi di attenzione relativi alla gestione del rischio OGM nella coltura; analogamente, altre problematiche che legano mais e OGM vanno considerate in un quadro di analisi prospettica, quali gli scenari e le normative sulla coesistenza in relazione alla possibile legalizzazione delle semine transgeniche, la pressione sulla filiera legata alla gestione delle contaminazioni da micotossine e il diffondersi del parassita Diabrotica. La stessa accresciuta dipendenza da importazioni estere a causa di un

fabbisogno sempre meno soddisfatto dall'autoproduzione e l'aumento di autorizzazioni di varietà di mais transgenico nell'Unione Europea pongono ulteriori incognite circa entità e profilo del rischio contaminazione nella filiera del mais (nell'UE è al momento coltivabile una sola varietà transgenica di mais, il MON810, ma per altri eventi è stata sottoposta richiesta di approvazione).

### **La praticabilità delle filiere zootecniche libere da OGM**

Garantire le condizioni di assenza di OGM dal sistema zootecnico richiede impegno, lungimiranza, affiancamento tecnico, perseguimento della sostenibilità economica, incentivazione, promozione commerciale e un coerente orientamento delle politiche. È dunque necessario un ragionamento prospettico fondato su alcuni aspetti essenziali: dare respiro strategico allo sviluppo di filiere di qualità caratterizzata dall'esclusione degli OGM da prodotti e processi produttivi, determinare economie di scala, definire una massa critica capace di dialogare con il mercato su adeguati volumi e dinamiche commerciali, definire politiche territoriali e industriali fondate sulla collaborazione commerciale, coniugare risultato economico e aspettative del consumatore. Elementi che costituiscono al contempo motivi di sfida e chiavi di successo.

A tal fine è bene ricordare che allo stato corrente vi sono condizioni di assoluta fattibilità tecnica senza un tangibile aggravio di costo per il consumatore finale: considerando l'insieme degli oneri industriali, ad esempio, la produzione avicola o suina realizzata senza ricorso a OGM produce un aumento di prezzo al consumo stimato in meno di 2 centesimi di euro al chilo di carne di pollo o di 1,5 centesimi per chilo di carne suina. Se per il consumatore finale la maggiorazione di costo può dunque rivelarsi impercettibile, per alcuni operatori intermedi gli oneri aggiuntivi possono però assumere una dimensione critica. Il sovrapprezzo legato al premio garantito ai coltivatori, ai costi di controllo, analisi e certificazione e agli oneri operativi addizionali imposti dalla segregazione e dalla tracciabilità si scarica infatti sui primi anelli della filiera.

Per quanto riguarda i costi connessi alle garanzie di purezza delle forniture, questi sono al momento circoscritti agli approvvigionamenti di soia certificata: dati della fine di settembre

2010 pubblicati dalla Granaria di Bologna indicano per la farina di estrazione di soia tostata e decorticata un prezzo che si aggirava intorno ai 340 €/tonn, mentre quella non-OGM si attestava sui 380 €/tonn, con un differenziale che risulta ormai stabilizzarsi intorno al 10% del valore della derrata. Diversamente dalla soia, allo stato corrente il mais non è invece quotato in maniera differenziata nei listini delle Borse Merci.

Come accennato, la gran parte delle forniture di soia libera da OGM ha provenienza brasiliana e allo stato presente e per il prossimo futuro non si esprimono preoccupazioni né sul fronte delle disponibilità per le forniture europee né in relazione ai limiti di contaminazione: molti sistemi di certificazione lavorano infatti con tolleranze per gli OGM dello 0,1% che permettono ampiamente il rispetto del valore limite dello 0,9% previsto dalla normativa comunitaria per l'etichettatura obbligatoria dei mangimi e, conseguentemente, per quella volontaria in chiave positiva dei prodotti zootecnici derivanti dall'utilizzo di derrate non-GM.

Nel 2009, circa il 15% della produzione brasiliana era destinato a un circuito di garanzia certificata e completamente documentata come non-OGM avendo come valore di soglia di contaminazione proprio lo 0,1%. In Brasile, in effetti, già a partire dal 2000 esistono schemi di segregazione e separazione netta delle filiere assicurando una qualità delle produzioni che rispetta i più esigenti standard industriali, e ad ampliare il bacino di potenziale fornitura, anche l'India e l'Ucraina, dove non sussistono coltivazioni di soia GM, possono fornire diversi milioni di tonnellate di soia non-transgenica a dimostrazione che qualora la domanda di mangimi liberi da OGM crescesse vi sarebbe un'offerta adeguata a farvi fronte.

L'opzione brasiliana presenta diversi punti di forza: la confidenza del settore mangimistico zootecnico con la soia quale componente proteica regina della dieta animale; i prezzi competitivi, pur se altalenanti e sotto tensione sui mercati; l'abbondante disponibilità di soia garantita come esente da contaminazioni OGM; le infrastrutture logistiche e commerciali di provata affidabilità. Novità recente e di grande rilievo è la decisione di consorzarsi assunta dai principali produttori e trasformatori brasiliani di materie prime agricole non transgeniche che hanno dato vita, nell'estate 2008, a un'associazione

denominata Abrange (Associazione Brasiliana dei Produttori di Granaglie Non-Geneticamente Modificate) che rappresenta il maggior gruppo di aziende che produce e garantisce derrate non transgeniche. Abrange è costituita da diversi gruppi agroalimentari brasiliani: cooperative e consorzi di produzione agricola, produttori di sementi, cooperative agroalimentari, industrie di prima trasformazione. Ad oggi vanta da sola una capacità produttiva di oltre 6 milioni di tonnellate di soia libera da OGM.

Oltre a costruire e potenziare nel tempo un piano di fornitura di soia non-OGM certificata, si può al contempo massimizzare la produzione di proteine vegetali nazionali e regionali intervenendo così sulla riduzione del fabbisogno estero e sull'aumento della sostenibilità del sistema agrozootecnico interno. Tali opzioni vanno naturalmente considerate come mutuamente integrative e complementari.

La sostituibilità di alimenti a rischio OGM (quali soia e mais) non presenta sfide improponibili: ingredienti proteici alternativi alla soia possono essere assicurati utilizzando colture quali lupino, erba medica, favino, cece e altre leguminose tipiche dell'area mediterranea; nel caso del mais sono molti i cereali vicari e la componente amilacea può essere validamente fornita anche da alcune proteaginose. Questo processo di conversione della tecnica alimentare in zootecnia è praticabile senza onerosi aggiustamenti strutturali, ma sia in termini economici che di pratica gestionale e familiarità degli allevatori, il ricorso ad altri cereali e leguminose in chiave di sostituzione di mais e soia può presentare limiti sia per ragioni di costi che di maneggiabilità degli ingredienti della dieta zootecnica (si pensi alla difficoltà di sostituire il silomais per le bovine da latte).

Le colture proteiche dimostrano una chiara vocazione geografica nel nostro paese con una localizzazione variabile a seconda della specie e con un ruolo diverso assegnato dagli agricoltori negli avvicendamenti colturali. A fronte di una situazione promettente, le cause che determinano il tendenziale scarso interesse per la coltivazione e utilizzazione mangimistica di leguminose da granella sono da ricercare nelle rese basse e variabili, anche per scarso sviluppo varietale conseguente a una disattenzione della ricerca scientifica verso queste colture; nella scarsa meccanizzazione; nella semplificazione degli ordinamenti

colturali; negli indirizzi della Politica Agricola Comune (PAC); nel ruolo sempre più marginale nei costumi alimentari nazionali e nell'apertura a dazio zero delle frontiere a materie prime proteiche provenienti da oltre Atlantico. Fattori che ne deprimono la redditività compromettendone il potenziale agronomico e di filiera.

Per intervenire su queste criticità è necessario che si moltiplichino azioni di ricerca di profilo agronomico ed economico e si lavori sul fronte dell'incentivazione. Qualcosa in questa direzione sembra muoversi. In Italia si è da poco concluso un ambizioso programma di ricerca dal titolo Rinnova ProVe, teso a individuare gli elementi utili in termini di scelte varietali, di tecnica colturale e di condizioni economiche e di mercato per incrementare la produzione nazionale di proteine vegetali al fine di soddisfare almeno parzialmente la domanda interna, di irrobustire l'offerta di prodotti non GM e di valorizzare particolari filiere produttive. L'indirizzo e l'implementazione coerente a queste finalità dei piani di sviluppo rurale può rappresentare una opzione integrativa.

Sotto questo profilo, possono offrire un incoraggiamento i nuovi provvedimenti relativi alle misure disaccoppiate previste dall'applicazione nazionale dell'articolo 68 del Regolamento CE 73/2009. Con una dotazione di 99 milioni di euro annui, il Mipaaf ha infatti introdotto una misura disaccoppiata nelle regioni del Centro-Sud per gli agricoltori che applicano tecniche di avvicendamento triennale che includano in rotazione almeno un anno a cereali (vi sono compresi sia tutti i cereali maggiori che i cosiddetti minori) e uno a proteiche (fave, favette, favino, pisello proteico e lupini; nella lista non è compreso il cece) o oleaginose (colza, girasole, soia). Una misura importante per un comparto in crisi come i seminativi, ma in qualche modo limitata visto che permette di percepire fino a un massimo di 100 euro a ettaro. Tra le regioni che ne possono beneficiare figura proprio il Lazio.

#### **Una sintetica simulazione**

Secondo calcoli indicativi predisposti dall'Arsial, somministrando 2 kg di granella di leguminose per UBA (Unità di Bestiame Adulto) al giorno alle circa 260.000 UBA presenti nel Lazio, per una resa media di 3 tonnellate ettaro, si renderebbero necessari tra 100 e 180.000 ettari nella regione dedicati a tali coltivazioni. Un'ipotesi compatibile con

la disponibilità di superfici destinabili a tali colture, se si guarda ai dati ISTAT che indicano una superficie a cereali di ca. 110.000 ettari per il 2009, sugli 812.500 ettari di superficie agricola della regione. Se è vero che alla produzione di legumi secchi è destinato lo 0,2% della SAU, all'alimentazione del bestiame è asservito un ulteriore 25,4% e 35,8% di SAU volto a erbai e foraggiere permanenti. Se devono essere garantite le buone prassi agricole, inserendo in opportune rotazioni cereali e colture miglioratrici della fertilità del suolo, sembra palesarsi lo spazio per una crescita corposa delle superfici a proteaginose azotofissatrici potendo approvvigionare una consistente quota di patrimonio zootecnico del Lazio con proteaginose regionali. Ragionare lungo questa prospettiva significa, pertanto, che oltre al pieno coinvolgimento degli operatori di filiera direttamente interessati (allevatori e mangimisti) anche i cerealicoltori e le loro cooperative laziali devono essere investiti dall'ipotesi di rilancio delle proteaginose.

Le opzioni ipotizzate nel box devono naturalmente fare i conti con i vincoli di ordine generale che ostacolano lo sviluppo di proteaginose locali: i limiti dello stoccaggio aziendale di volumi consistenti di granelle, la scarsa pratica dell'industria mangimistica a preparare razioni alimentari che ne contengano percentuali cospicue e altre minori limitazioni di carattere puramente nutrizionale (come minore digeribilità dopo trattamento termico e scarso apporto di alcuni aminoacidi) peraltro risolvibili. Le prove realizzate dall'Arsial dimostrano che questo potenziale deve essere ulteriormente esplorato e che c'è spazio per una decisa crescita sia delle coltivazioni di proteaginose nel territorio laziale che del loro utilizzo nell'alimentazione del bestiame.

### **Gli schemi di certificazione**

I sistemi di certificazione volontaria si sono moltiplicati negli ultimi lustri per rincorrere schemi di produzione vocati alla qualità garantita da un soggetto terzo e miranti a dare maggiori (r)assicurazioni al consumatore finale. Tali sistemi hanno diversa validità ed efficacia in relazione non tanto alle procedure manageriali interne, quanto alle garanzie di rispetto ambientale o sociale che molte di loro si prefiggono e che si integrano solitamente con le procedure di tracciabilità e gli standard di qualità volontaria in uso presso la gran parte delle aziende agroalimentari.

Nel quadro della scelta non-OGM, nel corso di questi ultimi anni si sono sviluppati molti standard di diverso rigore e validità. Con il passare del tempo e con la crescente esigenza di gestire le proprie forniture con maggiore rigore rispetto al rischio OGM, le aziende e le filiere che investono su garanzie esigenti in materia di esclusione di OGM adottano un sistema integralmente tracciato, detto *'hard IP'*, ossia di Identità Preservata rigida, che si compone di: nome della varietà, scheda di monitoraggio della coltivazione, lista dei produttori autorizzati e impegnati a produrre OGM-free conservando i documenti di coltivazione, attestato di pulizia del sito di stoccaggio prima di ogni trasporto dei raccolti, test OGM prima dello scarico, sito di lavorazione interamente dedicato al non-OGM.

Nel box seguente, sono sintetizzati gli elementi fondamentali in un processo di governo della filiera non-OGM.

#### **Caratteristiche di un sistema di fornitura non-OGM**

Un sistema di approvvigionamenti non-OGM deve considerare i seguenti principi generali:

- Tracciabilità di tutto il processo produttivo dal seme fino al prodotto finale (comprovata da un sistema documentale)
- Verifica del carattere non transgenico delle sementi attraverso test analitici prima della semina
- Segregazione delle colture dal momento della raccolta, al trasporto, alla trasformazione nel paese d'origine
- Segregazione delle materie prime durante il trasporto marittimo
- Segregazione dei raccolti durante il trasporto e la trasformazione nei paesi destinatari
- Campionamenti e test ripetuti in diversi stadi della produzione per verificare il funzionamento corretto del sistema
- Documentazione disponibile per comprovare l'efficacia del sistema

Questi schemi di certificazione fanno solitamente leva su un piano di controllo delle materie prime utilizzate realizzato dagli organismi di controllo che monitorano gli impianti di stoccaggio e di lavorazione e i lotti utilizzati. Va anche osservato che le attività di verifica

di carattere volontario si integrano con quelle predisposte dalle autorità pubbliche, come il Piano nazionale di sorveglianza e di vigilanza sanitaria sull'alimentazione degli animali redatto dal Ministero della Salute. Questo Piano prevede il prelievo, in via prioritaria, di mangimi composti (completi o complementari), e di mangimi semplici (materie prime) con particolare riferimento a mais e soia, tanto che i tutti i campioni dovranno contenerli come ingredienti. Tuttavia, al fine di estendere i controlli a nuove specie vegetali per le quali sono stati autorizzati eventi GM, si raccomanda di monitorare anche mangimi contenenti cotone, barbabietola, patata o riso, i cui sottoprodotti possono essere destinati all'alimentazione del bestiame e che possono potenzialmente originare da coltivazioni transgeniche. Nel contesto italiano queste ultime colture esprimono un basso rischio di contaminazione da OGM dei mangimi, sono marginalmente utilizzate nelle razioni alimentari e sono comunque facilmente sostituibili con l'utilizzo di altre materie prime non a rischio.

Gli schemi di certificazione si integrano solitamente con attività di comunicazione e di informazione al consumatore attraverso una apposita etichettatura. Il maggior costo sostenuto dalle aziende che adottano il non-OGM rischia infatti di non essere remunerato se il consumatore non è raggiunto da una comunicazione adeguata che lo informi della scelta-qualità assunta. Il quadro normativo limita infatti l'obbligo di etichettatura ai soli mangimi di origine transgenica non estendendolo anche ai prodotti zootecnici derivanti da alimentazione del bestiame a base di OGM, anche se nel corso degli ultimi anni cominciano a proliferare in Europa iniziative di comunicazione aziendale e di etichettatura 'in positivo' che segnalano al consumatore l'esclusione degli OGM dal processo produttivo.

Appaiono inoltre norme che regolano l'etichettatura non-GM dei prodotti carnei e caseari: la legge tedesca varata nel 2008 introduce una etichettatura con affermazione 'positiva' in cui si attesta che il prodotto è stato ottenuto "senza tecnologia genetica", applicandosi a quelle produzioni ove la mangimistica animale ha rispettato la soglia dello 0,9%. Sempre nel 2008 anche l'Austria ha adottato una legge analoga che ammette diverse diciture come "OGM-free" per carni, salumi e prodotti caseari.

## Le opzioni di sistema

L'orientamento del sistema agroalimentare regionale investe l'insieme dei portatori di interesse: istituzioni territoriali, aziende della filiera, organizzazioni di rappresentanza economica e sociale, associazioni di cittadinanza sono chiamate a co-formulare indirizzi e scelte di sviluppo che coniughino visione lungimirante, praticabilità tecnica ed economica, sostenibilità ambientale e sociale, adesione dei consumatori. Promuovere filiere zootecniche che facciano leva sull'esclusione degli OGM dal processo produttivo significa pertanto individuare il punto di equilibrio tra le varie istanze e responsabilità e far leva su di esso.

L'idea programmatica su cui confrontarsi per potenziare un sistema produttivo libero da OGM deve ragionare intorno ad alcune opzioni strategiche: lavorare in una logica di distretti produttivi; aumentare la capacità produttiva complessiva delle produzioni zootecniche OGM-free mettendo 'a sistema' le imprese; promuovere accordi strategici con ben identificate realtà di esportazione, importazione e stoccaggio della materia prima; affiancare un programma di valorizzazione di risorse proteiche coltivate nel territorio laziale; investire sul sostegno pubblico, sull'assistenza tecnico-economica e sulla promozione.

Diverse sono le opzioni possibili capaci di contribuire a rafforzare filiere agroalimentari zootecniche libere da OGM dando un carattere strutturale e organico alle scelte produttive che implementano il dettato della Legge Regionale 15/2006. Tali opzioni devono divenire oggetto di un confronto che aiuti a valutarne il carattere di complementarità e ad assegnarne un ordine prioritario nelle distinte responsabilità dei diversi attori in gioco. Anche talune criticità presenti vanno colte come l'opportunità di ridisegnare un pezzo importante del sistema produttivo regionale con il concorso del decisore politico, del sistema agroindustriale e dei cittadini, non solo nelle loro vesti di consumatori.

Tra le linee di intervento su cui si ritiene auspicabile un'azione concertata dell'insieme dei portatori di interesse, nella determinazione delle compatibilità con i vincoli normativi nazionali e comunitari, si possono sinteticamente delineare:

- **Predisposizione di sostegni alla produzione di derrate libere da OGM:** determinazione di contributi pubblici alla coltivazione e uso di alternative alle derrate a rischio OGM destinate al bestiame (soprattutto proteiche, facendo anche leva sulla capacità ristorativa della fertilità dei suoli) attraverso programmi di qualificazione e sostegno di filiere non-GM.
- **Contributo alla copertura degli oneri aggiuntivi:** introduzione di sostegni volti a limitare gli oneri di approvvigionamento e certificazione di derrate garantite come non-GM.
- **Potenziamento della ricerca su alternative mangimistiche al mais e alla soia:** rafforzamento della dotazione di fondi per la ricerca sulla praticabilità tecnica ed economica della conversione dei sistemi mangimistici con fonti proteiche e amilacee alternative e sul bilanciamento dell'alimentazione del bestiame.
- **Promozione commerciale:** promozione di filiere non-GM e di marchi di qualità che contemplino tale caratteristica.
- **Investimento sulla logistica:** la presenza nel Lazio di un importante punto di sbarco commerciale come il porto di Civitavecchia offre un'opportunità strategica per le forniture non-GM da asservire alle realtà produttive laziali.
- **Valorizzazione delle opportunità commerciali e ristorative della regione:** la ristorazione collettiva pubblica può rappresentare un ampio bacino cui destinare l'offerta di prodotti zootecnici liberi da OGM, nel solco di quanto previsto dalla legge 16/2005, così facilitandone la riconoscibilità e l'apprezzamento dei consumatori.